

## **Programma triennale di attività 2021-2023**

## **1 IL QUADRO CONGIUNTURALE**

La diffusione del Covid-19 ci consegna uno scenario caratterizzato da una recessione di ampie dimensioni. Gli effetti negativi connessi alla chiusura delle attività produttive (il cd. lockdown), le restrizioni imposte alle abitudini di consumi dei cittadini, la rarefazione del commercio mondiale, il conseguente peggioramento delle aspettative, hanno determinato un rilevante indebolimento del quadro economico e sociale. Che rimanda alla necessità di adeguati interventi di politica economica.

Anche in Toscana, ovviamente come in Italia, i principali indicatori congiunturali registrano tutti un segno negativo. In netto calo le esportazioni, la cui flessione (-29 per cento, l'ultimo dato tendenziale disponibile) ha riguardato quasi tutti i comparti produttivi, sebbene le produzioni destinate a mercati lontani sono quelle che più hanno risentito della crisi. Il segno meno contraddistingue tutti i territori della regione, anche se in modo meno accentuato la Toscana meridionale per via dell'importanza che in queste province hanno le produzioni agroalimentari, chimiche e farmaceutiche.

La produzione industriale, crollata nei primi due mesi dell'epidemia per il comprensibile effetto del *lockdown*, si è avviata, con la riapertura delle attività, ad una ripresa che però ha successivamente risentito della seconda ondata pandemica. Su base annua l'indice della produzione industriale toscano ha finora perso circa 17 punti percentuali in termini tendenziali, cioè rispetto al precedente anno. Anche in questa fase, le maggiori difficoltà si riscontrano per il complesso della moda regionale che, seppur in recupero come gli altri settori, non riesce ancora a raggiungere i livelli del passato. Le aspettative a favore di una possibile normalizzazione della produzione entro fine anno dipendono molto dagli eventi sanitari al momento difficilmente prevedibili nella loro evoluzione.

Le difficoltà del sistema produttivo si sono inevitabilmente riflesse nel mercato del lavoro. Che da un lato ha visto una contrazione della occupazione, ma soprattutto una ibernazione del lavoro attraverso il ricorso ad un massiccio volume di ore di cassa integrazione. Se ragioniamo in termini di unità lavorative, che traducono in lavoratori equivalenti il volume di ore lavoro, ci attendiamo per fine anno una significativa loro contrazione e pari -come ordine di grandezza- a circa 150 mila unità in meno rispetto allo scorso anno.

Secondo le nostre stime stiamo quindi assistendo ad una forte contrazione del PIL che su base annua, per la Toscana, dovrebbe assestarsi in una forchetta oscillante fra -11,0% e -13,0%

## **2. IL QUADRO GENERALE, OLTRE LA CONGIUNTURA**

Il quadro economico e sociale prima dell'avvento del Covid19 mostra i tratti tipici di un sistema non immune da squilibri. Molti dei quali, inevitabilmente, imputabili a responsabilità che rimandano al contesto nazionale. Uno su tutti: lo squilibrio di bilancio, con saldi di finanza pubblica che ormai da anni non sembrano compatibili con un sentiero di riduzione del debito, e che nel tempo hanno portato i vari Governi a scegliere di limitare la possibilità di politiche espansive, in particolare sul fronte degli investimenti pubblici. Allo squilibrio contabile si aggiungono altre criticità nazionali come i ritardi nei meccanismi decisionali della pubblica amministrazione, o anche le ridotte pressioni concorrenziali in alcuni settori. Pesa anche, negativamente un sistema di istruzione e formazione in molte sue parti ancora legato all'idea della conoscenza come valore in sé, priva di interconnessioni economiche e legami con il sistema produttivo. L'insieme di questi tratti, come altri problemi ancora irrisolti, si combina negativamente con la dinamica del ciclo economico. Scarse risorse, lenti processi decisionali, limitati meccanismi di incentivo a comportamenti pro-attivi hanno portato ad una crescita della produttività troppo debole. E con essa è venuta a mancare, come naturale conseguenza, anche la crescita potenziale: l'indicatore tradizionalmente rivolto a definire la traiettoria di lungo periodo di un'economia.

In questo contesto, oltre la propria quota di responsabilità, la Toscana come gran parte delle regioni del Nord, assume su di sé costi più generali di sistema che ne rallentano la ripresa e lo sviluppo. In ogni caso la nostra regione è da tempo come il resto del Paese caratterizzata da un ritmo di crescita debole. Trainato, quando il ciclo era positivo, prevalentemente dai consumi piuttosto che dagli investimenti, ed inadeguato a garantire in prospettiva sia un'occupazione di qualità, sia a sostenere il peso di una demografia che pesa progressivamente in modo crescente sul nostro sistema di welfare. Indaghiamo quindi in maggiore dettaglio per la nostra regione ciò che ha frenato il ritmo di crescita del ciclo economico e cosa si porta dietro, in termini di conseguenze, tale rallentamento.

Una prima considerazione nasce dalla osservazione che negli ultimi anni in Toscana si esporta molto di più, ma non si cresce in termini di PIL. Perché? Ciò dipende dalla dinamica delle importazioni che, seppur con ritmi inferiori rispetto a quelli delle esportazioni, sono cresciute nel tempo, con la conseguenza di disperdere parte dello stimolo derivante dalle vendite internazionali e limitare in questo modo l'attivazione del processo produttivo locale.

Una seconda componente importante nella spiegazione della bassa crescita è però la debolezza della domanda interna: in Toscana, come in Italia, la domanda interna è depressa da anni. Elemento più preoccupante a questo riguardo è che ad essere stagnanti sono soprattutto gli investimenti.

Il quadro si arricchisce ulteriormente se aggiungiamo poi una considerazione che riguarda la composizione settoriale e il rapporto fra industria e terziario. Da anni sentiamo ripetere l'affermazione secondo cui l'Italia sarebbe la seconda potenza manifatturiera del continente, dietro solo al colosso tedesco. Si tratta di un'informazione corretta ma, per come viene presentata, rischia di essere fuorviante. La nostra manifattura è infatti seconda per dimensioni assolute in Europa, se misuriamo il volume complessivo di valore aggiunto mediamente attivato in un anno. Ma questo in gran parte dipende dal fatto che siamo il terzo paese per popolazione dell'area, il terzo per dimensione della forza lavoro, il terzo per superficie artificiale complessiva. Insomma, è un risultato che dipende essenzialmente da un effetto scala. Se relativizziamo il valore aggiunto al resto dell'economia ci accorgiamo che il peso del nostro manifatturiero ci porta in posizioni assai meno nobili. Non solo, osservando l'evoluzione degli ultimi 20 anni emerge chiaramente un ridimensionamento di tale incidenza. Si tratta di una caratteristica in parte naturale e compatibile con un processo di terziarizzazione e che accomuna all'Italia anche altre realtà europee (Francia, UK, Spagna) e, in particolare, è un processo avvenuto anche a danno della Germania ma, rispetto a quest'ultimo paese, nel nostro caso il processo è avvenuto con particolare evidenza. Questo stesso tratto lo rintracciamo, in modo ancor più accentuato, anche per la Toscana.

Una ridotta dinamica degli investimenti, un'accresciuta dipendenza dall'estero, un minor peso del manifatturiero, non adeguatamente sostituito da un terziario di elevato livello, sono indizi tali da alimentare i sospetti di essere in presenza di un processo di graduale deindustrializzazione del nostro paese e della nostra regione. L'indebolimento della crescita di questi ultimi venti anni è quindi il riflesso di tale processo, con una tendenza pericolosa che minaccia il nostro benessere. Ecco quindi il primo elemento su cui riflettere: è necessario riattivare il processo di investimento produttivo così da riqualificare e rafforzare il sistema produttivo regionale, riducendo la nostra dipendenza dall'estero, così da auto-contenere maggiormente gli stimoli che nascono dalle esportazioni di prodotti toscani.

Ma guardiamo più a fondo a cosa è accaduto negli ultimi 20 anni. Può aiutarci nella comprensione del fenomeno che intendiamo descrivere la scomposizione del Pil pro capite come prodotto fra il tasso di occupazione e il Pil per occupato. Se guardiamo all'evoluzione delle due componenti è facile osservare una cesura a metà degli anni '90. Fino ad allora il Pil pro capite cresceva perché a crescere era soprattutto la componente della produttività (un modello che potremmo definire come intensivo), ma successivamente le cose cambiano e a

prevalere diviene un modello di crescita più estensiva, in cui il ritmo di aumento del Pil per occupato diventa più flebile e a prevalere è la crescita della occupazione piuttosto che quella del prodotto. L'occupazione cresce negli anni complessivamente più della produzione. A quali costi? L'impoverimento della intera popolazione e, poi, naturalmente delle redditività delle imprese e della retribuzione dei lavoratori.

Cominciamo dalla popolazione. La stagnazione e successiva flessione del Pil per occupato si è tradotta in un minore contributo del reddito primario alla formazione del reddito disponibile. Il primo è il reddito generato dall'impiego dei fattori produttivi, mentre il secondo quello utilizzabile dagli individui e dalle famiglie a fini di consumo o risparmio, dopo il pagamento delle imposte e i trasferimenti a carico dello Stato e degli enti pubblici. L'evoluzione del reddito primario è stata, nel periodo che precede il Covid 19, prima piatta e poi declinante; e conseguentemente il reddito disponibile ha visto diminuire il proprio potere d'acquisto. Il risultato è l'impoverimento delle famiglie. A parità di potere d'acquisto i toscani a fine 2019 disponevano di circa 2 mila euro meno annuo a testa rispetto a dieci anni prima.

Ma come si è distribuito il reddito primario fra i detentori dei fattori produttivi: capitale e lavoro? La quota sul valore aggiunto dei profitti è andata declinando nel tempo, mentre costante è rimasta la quota del reddito per la remunerazione del lavoro. Quello che si è palesato, pertanto, non è stato nel ventennio che precede il Covid 19 uno scontro fra capitale e lavoro, quanto fra fattori produttivi ed improduttivi. Con i secondi che prevalgono sui primi.

I profitti infatti calano a fronte di un incremento delle rendite, per l'aumento di valori dei servizi immobiliari: fitti effettivi e figurativi. Ed i profitti calano perché la redditività del capitale flette per effetto di una non adeguato ammodernamento/incremento del capitale preesistente. Nel frattempo la tenuta della quota del lavoro sul valore aggiunto è andata associandosi ad una lunga stagione di moderazione salariale accompagnata ad un aumento della occupazione. Il sistema reggeva i livelli occupazionali, troppo alti rispetto ai volumi produttivi, e quelli di produttività, troppo bassi per i volumi occupazionali, prefigurando un mercato del lavoro duale fra *insider* ed *outsider*. Su questo modello di crescita fondato su un mercato del lavoro flessibile e con tutele diversificate fra *insider* e *outsider*, è poi intervenuta la recessione del 2009 che ha aggiunto alla svalutazione del lavoro (in termini di minore resa salariale) una minore intensità di utilizzo (meno ore lavorate per occupato) di tale fattore.

La crescita della occupazione è quindi stata negli anni una crescita soprattutto delle modalità di lavoro non standard, di lavoro a tempo parziale, di lavoro a termine e di lavoro in proprio (dentro cui ci sono situazioni virtuose, ma anche situazioni deboli, se pensiamo al mondo dei giovani e delle partite d'iva). Si tratta di un aggregato cresciuto nel tempo e che nel 2018 pesava circa il 37 per cento (era il 27% nel 1995) della forza lavoro occupata. Ma negli anni il mercato del lavoro si è polarizzato non solo fra lavoratori, garantiti e no, gli uni adulti e gli altri più giovani, ma anche fra professioni. Ad alta e bassa qualifica. Anche mettendo insieme le professioni alte con quelle medie, dal 2011 ad oggi vediamo che in termini di avviamenti e di giornate di lavoro queste sono cresciute, ma quelle di basso profilo ancora di più. Non è un segnale di virtuoso dinamismo. Crescono professioni legate al terziario di basso valore, e bassa resa salariale, come se la curva dei salari si fosse spostata a sinistra.

Queste dinamiche, di lungo corso, si sono poi recentemente accompagnate –come anticipato– ad una minore intensità di utilizzo del lavoro, tanto che il quadro precedente l'insorgenza della epidemia era connotato da una forza lavoro sotto-utilizzata, che quando cresceva, lo faceva più del desiderabile in settori a bassa dinamica salariale e professioni non qualificate, in cui permaneva un eccesso di offerta più alta di quanto non rivelassero le statistiche ufficiali, e che palesava un evidente disaccoppiamento fra domanda ed offerta di competenze e profili professionali, dato un eccesso di offerta di lavoro qualificato ed un eccesso di domanda di lavoro non qualificato. Insomma i tratti tipici di un sistema a bassa crescita, in cui la parte vitale (le imprese che esportano, i lavori qualificati, i settori avanzati) esiste, mostra

*performances* analoghe a quelle che si registrano altrove, in realtà più avanzate della nostra, come ad esempio in Germania, ma evidentemente troppo piccola rispetto al resto del corpo meno vitale.

La Toscana è ancora oggi, prima del Covid ed ovviamente anche in questa fase di emergenza sanitaria, una regione a più alto tenore di vita del Paese. Tuttavia, oggi siamo più poveri e più disuguali di ieri, e soprattutto più vulnerabili al peggioramento delle condizioni di vita. E' certamente aumentata la distanza fra i ricchi e i poveri, in quanto l'impovertimento dei primi è stato più intenso di quello dei secondi. Ma è mutata anche, e significativamente, la composizione dei ricchi, dei poveri e della classe media, che è diversa da quella di un tempo. Intanto, perché è intervenuta –attraverso le dinamiche del lavoro - una frattura generazionale fra popolazione attiva e non attiva e, soprattutto, fra giovani e meno giovani, che non sarà facile ricomporre velocemente. Inoltre, perché la perdita di sicurezza per la propria posizione nell'ordinamento sociale investe gruppi (come quelli tipici della borghesia e della piccola borghesia) e soggetti (laureati, liberi professionisti, ecc.) tradizionalmente appartenenti alle classi agiate e/o medie e che viceversa hanno sperimentato, o quantomeno lo avvertono come un maggiore rischio, uno scivolamento verso il basso nella scala sociale. L'intensità di queste dinamiche è tale che non pochi autorevoli studiosi hanno intonato il *de profundis* per le classi sociali. In altri termini, le tradizionali categorie, quali la borghesia, la piccola borghesia, il ceto medio impiegatizio, la classe operaia, non sarebbero più concettualmente in grado di rappresentare adeguatamente la stratificazione della nostra società. Molto più fluida, rispetto e più vulnerabile.

### **3. RICOSTRUZIONE O RESTAURAZIONE?**

L'occasione che abbiamo, con le risorse che finalmente l'Europa mette a disposizione mediante la cd. *New Generation Eu*, è quella di ripartire. Predisponendo un insieme di misure ed interventi che puntino alla ricostruzione, piuttosto che alla restaurazione del quadro economico e sociale precedente l'emergenza sanitaria. Perché il ritorno al passato, significherebbe l'accettazione di uno scenario, per le ragioni sopra esposte, connotato da un evidente declino. Urgono quindi scelte radicali, persino dolorose, oltre che impopolari, nella misura in cui siano orientate a sanare futuri squilibri, piuttosto che a medicare le ferite del momento. Misure, interventi, quindi, capaci, di agire sui nodi strutturali che da anni impediscono al Paese, e quindi anche alla Toscana, di crescere da un punto di vista economico e di farlo riducendo le disuguaglianze fra individui, famiglie e territori.

Perché ciò accada è richiesto in primo luogo un salto di paradigma culturale. Abbandonare la visione *mainstream* "meno Stato e più mercato" per affermare, in questa fase storica, l'esigenza di un maggiore protagonismo del settore pubblico a fianco, naturalmente, di un auspicabile ritorno del protagonismo d'impresa. La sfida è complessa perché anni di depotenziamento della sfera pubblica, di acritico ricorso alle virtù salvifiche del mercato, racchiuse nello slogan "*meno tasse per tutti*", hanno indebolito la capacità progettuale del policy maker. Fino a limitarla ad una logica compensatoria, volta a minimizzare e correggere gli eventuali danni prodotti dal libero agire della domanda e dell'offerta. Serve invece una capacità progettuale che orienti ed incentivi gli investimenti privati e che direttamente attui gli investimenti pubblici necessari allo sviluppo del Paese. Un forte impegno pubblico, quindi, fatto sia di investimenti pubblici sia di sostegno, laddove ve ne sia bisogno, di quelli privati.

Coerentemente con il nuovo paradigma, urge un rafforzamento della occupazione qualificata nel comparto della Pubblica Amministrazione. Il confronto con gli altri paesi in Europa, tralasciando i settori della istruzione e sanità in cui siamo pure sottodimensionati, evidenzia un netto gap a nostro sfavore: in Italia ci sono 21 occupati nella PA ogni 1.000 abitanti, nell'Eu a

28 paesi circa 31 ogni 1.000 abitanti. Volessimo colmare queste differenze occorrerebbero 600 mila assunzioni, a livello nazionale.

Inoltre, per obiettivi di questa portata è evidente che da un lato è necessario disporre di una efficace capacità di programmazione e pianificazione strategica ma, dall'altro lato, è indispensabile avere a disposizione ingenti risorse. Oggi queste risorse sembrano materializzarsi grazie allo sforzo europeo che, se i numeri verranno confermati, indirizzerà in Italia 209 miliardi di euro.

In parte questi saranno trasferimenti a fondo perduto (circa 81 miliardi) e in parte saranno da restituire con un meccanismo che però non dovrebbe imporre all'Italia di farsi carico interamente del rimborso totale del prestito (che dovrebbe ammontare a 127 miliardi). Queste risorse dovranno essere impegnate nei primi tre anni e spese nei prossimi cinque (2021-2025), con un chiaro indirizzo di utilizzo: aumentare gli investimenti con l'obiettivo di favorire la digitalizzazione delle economie, accelerare la transizione verso sistemi meno impattanti sulle risorse naturali, dare vita a sentieri di crescita più inclusivi e caratterizzati da minor disuguaglianza rispetto a quella che osserviamo oggi.

#### **4. L'ATTIVITA' DI RICERCA**

Su queste tematiche si indirizzerà da un lato l'attività volta alla costruzione e aggiornamento di banche dati e allo sviluppo di modelli micro e macroeconomici, dall'altro la reportistica che, come sempre sarà fatta di rapporti di natura più strettamente congiunturale assieme a quelli volti a rappresentare i cambiamenti più strutturali assumendo un orizzonte temporale più lontano. L'obiettivo è quello di individuare i nodi cruciali che allo stato attuale delle conoscenze si possono intravedere per il prossimo futuro e che solo allungando l'orizzonte temporale possono emergere con maggiore evidenza.

Alla luce di questa premessa, il lavoro che ci attende nelle prossime settimane ha una duplice chiave di lettura: da un lato, conoscere e monitorare gli effetti del cambiamento che l'emergenza sanitaria ha avviato e, dall'altro, orientarne la direzione verso un orizzonte desiderato volto al superamento degli squilibri –vecchi e/o nuovi- che nel frattempo andranno a determinarsi. L'idea è quella di riflettere su un'uscita dalla crisi che miri, da un lato, ad un riequilibrio nel rapporto fra generazioni, territori, genere, famiglie, e dall'altro abbracci l'idea che, come argomentava P. Saraceno nel lontano '63, in qualità di Vice Presidente della Commissione Nazionale Per La Programmazione Economica (CNPE), *"...il progresso ordinato ed intenso di un paese altamente industrializzato qual è il nostro richiede che si verifichino una folla di condizioni (...); condizione pregiudiziale perché tali condizioni necessarie allo sviluppo possano essere attuate (..) è che una quota sufficiente delle risorse che via via si formano sia destinata ad aumentare il numero e la produttività degli occupati e le dotazioni di interesse generale di cui la società ha bisogno; e affinché ciò avvenga occorre che si stabilisca e si mantenga un determinato rapporto tra la quota di risorse destinate ai consumi privati e quella indirizzata agli impieghi costituiti dagli investimenti produttivi e dalle occorrenze dell'azione pubblica.*

Era allora il tempo della politica dei redditi, che rappresentava la nuova frontiera della programmazione. Senza ovviamente avere la pretesa di ripercorrere stagioni superate, l'intento del lavoro che potremmo svolgere come Istituto è quello di recuperare lo spirito di quella esperienza per orientare la politica verso scelte ragionate e, se non ottimali, almeno di secondo ottimo.

In sintesi, troveranno adeguato sviluppo, per il cui specifico dettaglio si rinvia ai Piani annuali di attività:

- Aggiornamento dei modelli per l'analisi e le previsioni macro e micro del quadro economico e sociale della regione
- Le analisi volte al monitoraggio dei cambiamenti e delle tendenze in atto con la dovuta articolazione di tipo settoriale e territoriale, nel caso dei fenomeni economici

(produzione, lavoro); e di tipo socio demografico nel caso dei fenomeni riconducibili alla sfera attinente i comportamenti e le risorse degli individui e le famiglie (disuguaglianza, povertà, consumi)

- Le analisi inerenti i punti di forza e debolezza degli agenti che operano nel sistema economico e sociale, quali imprese e pubblica amministrazione
- Analisi propedeutiche alla implementazione di un adeguato piano di rilancio del sistema produttivo ed economico toscano, finalizzato ad individuare le priorità di intervento dal lato degli investimenti e delle riforme in attuazione delle indicazioni disposte dall'Europa nell'ambito del cd. Next Generation Eu